

## **APPROCCIO TEOLOGICO AL MISTERO DI BENEDETTA BIANCHI PORRO del card. Giacomo Biffi, 1998**

Il titolo a questa riflessione sul "caso" davvero straordinario di Benedetta Bianchi Porro – riflessione alla quale sono stato indotto dalla cortesia troppo fiduciosa del Vescovo di Forlì – vuole esprimere con onestà quali siano gli intendimenti, la natura e i limiti della presente ricerca.

### **Approccio**

Il termine evoca il carattere iniziale, e dunque assolutamente non esauriente, delle mie considerazioni. Evoca altresì la timidezza con cui mi sono avvicinato un po' – restando ben consapevole della mia lontananza e della mia esiguità – a una realtà di cui ho percepito immediatamente la grandezza. Quando ci si accosta con la fatale povertà dei ragionamenti a una vicenda che esigerebbe piuttosto condivisione esistenziale e contemplazione, è difficile vincere il sentimento che così molto della sua originaria ricchezza si perda e qualcosa addirittura si sciupa. D'altronde non abbiamo altra scelta: il primo omaggio e la prima partecipazione non possono provenire che da un'attenzione a capire, che conduca poi a un'ammirazione affettuosa e a un auspicabile coinvolgimento spirituale. Qualche ragione di insicurezza nell'accingermi a questo lavoro mi viene anche dal rilevare il molto che già si è detto e scritto su Benedetta. Che cosa si può aggiungere, per esempio, all'indagine luminosa e profonda di don Divo Barsotti o alle finezze di analisi di suor Emanuela Ghini? E anche vero che l'eccellenza oggettiva dell'argomenta trascenderà sempre ogni interpretazione anche acutissima, sicché è lecito sperare che qualche baluginante chiarore possa provenire anche dalle esposizioni più modeste. Senza dire che il potermi avvalere di quanto è stato egregiamente approntato da molti mi dà un supplemento di coraggio nell'avventurarmi nell'impresa.

### **Teologico**

L'aggettivo manifesta il proposito di restare entro l'ambito di quella che, bene o male, è stata l'arte mia (sia pure in un passato ormai molto lontano), per cercare di attenuare alquanto i probabili rischi dell'incompetenza. Però si impone subito un chiarimento. Da questa qualifica ("teologico") non è chiamata in causa la "Sacra Dottrina" in senso troppo tecnico, con tutte le sue varie specializzazioni (dogmatica, biblica, patristica, spirituale..): ancora una volta non potrei difendermi dall'accusa di diletterismo e di temerarietà. Vorrei piuttosto che si trattasse di "teologia sostanziale": cioè di quello sguardo sull'universo che nasce da una fede il più possibile adulta, e quindi esplicita, onnicomprensiva, unificata per quel che è consentito. Intesa così, la teologia non è tanto perspicacia naturale e culturale – il che ci collocherebbe tra i "sapienti" e gli "intelligenti" (ai quali resta impervio l'accesso conoscitivo al Regno di Dio) – quanto quella capacità di vedere con gli occhi di Cristo che è privilegio dei "piccoli" (cfr Mt 11,25). Perché nessuno conosce il Padre e i capolavori del Padre, se non il Figlio e coloro ai quali il Figlio li voglia rivelare (cfr Mt 11,27).

Sicché il "teologo sostanziale" cui ci rivolgiamo è ogni uomo, per quanto incolto, che fa dell'atto di fede il principio ermeneutico fondamentale per la conoscenza di tutte le cose di fatto esistenti. In questo senso si dicono teologiche queste considerazioni.

### **Al mistero**

Benedetta è "mistero", secondo l'accezione che il vocabolo ha nell'antico linguaggio: cioè realtà implicata nell'azione cosmica della salvezza, sia perché è stata afferrata e sublimata dall'amore redentivo di Dio, sia perché diventa anche lei compartecipe e quasi compincipio del riscatto e del rinnovamento del mondo. Mistero, dunque, come è mistero la Chiesa. E' ovvio che in questo contesto "mistero" significa anche eccedenza sui ristretti ambiti dell'essere creaturale: Dio ci salva facendoci diventare più di quello che siamo;

e solo da ciò che è più che umano l'uomo può essere restaurato. E' ugualmente ovvio che il "mistero" inteso così supera regolarmente la nostra naturale possibilità di comprensione e necessità della luce dello Spirito (cioè della fede in atto) per essere colto. "L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle" (1Cor 2,14). Perché "i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato" (1Cor 2,11-12). E tra i doni divini, che l'umanità ha ricevuto nel nostro tempo, c'è anche il "mistero" di Benedetta.

### **Nota bene.**

Due rapidi avvertimenti ancora è utile dare.

- 1) Noi supporremo conosciute le vicissitudini esteriori di Benedetta – il suo tremendo "Calvario" – che non richiamiamo se non per quel tanto che si renderà indispensabile alla comprensione del discorso.
- 2) L'esposizione avrà due momenti distinti. IL primo sarà dedicato ad alcune osservazioni preliminari. Nel secondo si tenterà una rassegna dei temi teologici che si incarnano nel mistero di Benedetta. Naturalmente non si dovrà mai dimenticare che non si tratterà di "capitoli" di una filosofia elaborata da una pensatrice, ma delle "verità" trascendenti che si sono fatte carne e sangue nella concretezza di una vita di donna.

---

## **I. OSSERVAZIONI PRELIMINARI**

---

Raccogliamo in questa prima parte alcuni rilievi che riteniamo utili ai fini di una giusta comprensione del "mondo teologico" di Benedetta.

### **L'equilibrio**

L'equilibrio non è necessariamente l'attributo saliente dei santi. In molti degli amici di Dio è facile ravvisare delle intemperanze e delle amplificazioni di alcuni valori a scapito dell'armonia complessiva, naturalmente senza che questi eccessi costituiscano ostacolo al riconoscimento della loro virtù eroica.

Soprattutto in coloro che sono stati chiamati alla perfezione attraverso l'esorbitanza della sofferenza – i santi che in modo tipico ed eminente possiamo definire "crocifissi" – ci sono spesso delle accentuazioni che sembrano a prima vista unilaterali, in quanto pongono un po' in ombra l'apprezzamento per i beni della terra che pure provengono dall'unico Dio creatore, e privilegiano fortemente su tutti solo alcuni dei temi della spiritualità cristiana. Questo non è il caso di Benedetta. In un'esistenza che nessuno oserebbe definire normale, tanto è stata martoriata dalle più atroci debilitazioni fisiche, la sua personalità non denuncia mai alterazioni o sbilanci. E' ciò che colpisce primariamente chi si accosta al suo dramma. Ed è ciò che concordemente notano quanti le sono stati più assiduamente vicini. "Era per tutti noi il simbolo dell'equilibrio, era una fonte di bontà, di saggezza, di sapienza, di umanità" ha testimoniato la madre (dicembre 1971). A dramma concluso, un'amica l'ha acutamente notato: "Se provo a definire in che cosa in sostanza fosse la vera grandezza di Benedetta, penso fosse il suo equilibrio. Un equilibrio non umano: cioè, umano e insieme più che umano" (T. Franci Romolotti, dicembre 1971).

### **La "cattolicità"**

Tale equilibrio però non è soltanto il risultato di un'indole particolarmente felice. Ha anche, per così dire, una valenza teologica: è determinato e sorretto dall'attitudine a vedere da tutti i lati e in tutte le componenti ogni realtà, ogni evento, ogni idea, ogni condizione esistenziale. Il termine giusto da usare qui è "cattolico" (Kath'olon, cioè "secondo tutto"). In un atteggiamento davvero "cattolico" nessuno apporto di conoscenza

e di esperienza viene enfatizzato al punto da oscurare gli altri dati o da stravolgere la proporzione del tutto, nessun valore viene disatteso e nessuno diventa soverchiante, nessuna verità rivelata viene ideologicamente estromessa e nessuna viene assunta a pretesto per emarginare dall'attenzione e dall'ossequio qualche altro raggio della luce di Dio. Questo "senso della totalità" si percepisce in tutti gli scritti di Benedetta e in tutte le voci che ci parlano di lei, sicché pare a me che proprio di qui si debba partire per un approccio al suo mondo interiore. Quindi, la "cattolicità" come chiave interpretativa della sua eccezionale personalità: questa è l'ipotesi di lavoro che orienterà il seguito del discorso.

Il riverbero psicologico dell'equilibrio è la pace. Nell'animo di Benedetta non mancano le tempeste: ma tutto alla fine è superiormente pacificato nella consapevolezza di essere parte di un gioco dove ogni prova, anche la più dolorosa, ha sempre una significazione rasserenante: dove ogni accadimento anche se carico d'ansia, è riscattato dalla sua apparente casualità e racchiude un messaggio di gioia; dove ogni problema, anche se oscuro e pungente, si scioglie nello splendore di un disegno eterno. Benedetta sembra dire tutto questo in un brevissimo e un po' enigmatico inciso: "La cattolicità dà molta pace" (A Nicoletta, 20 giugno 1962).

### **La "totalità naturale"**

C'è in Benedetta una radicale apertura a ogni positività che impropriamente potremmo indicare come "totalità naturale". Vedremo poi come l'appellativo sia inesatto e forviante; ma a questo punto può servire a sottolineare che, per quel che stava in lei, non si è sottratta al fascino di niente di ciò che è umanamente apprezzabile. E' un'inclinazione che è chiara e fortissima nella prima parte della sua storia, quando ancora può vedere e ascoltare le cose del mondo; ma resta ben viva fino all'ultimo, quando essa viene alimentata quasi solo dalla memoria. Di pochi cristiani si può asserire che sia stata accolta tanto perfettamente l'esortazione di san Paolo: "Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto quanto sia oggetto dei vostri pensieri" (Fil 4,8). In questa "totalità naturale" trovano spazio il gusto del conoscere, l'amore per la natura, la freschezza con cui partecipa alla vita dei familiari e si dona all'amicizia, l'entusiasmo per ogni forma d'arte, il piacere di accedere ai capolavori della letteratura.

### **Conoscenza e felicità**

E' un luogo comune non privo di fondamento, che il sapere sia un'insidia alla gioia. Benedetta però non l'accetta: "Chissà perché così spesso sento dire che più si è intelligenti e più si apprende, meno si è felici. Non è vero, invece: non c'è felicità senza la conoscenza di essa; anzi, la coscienza della mia propria felicità mi inebria e mi dà attimi di vera estasi spirituale" (a Maria Grazia, 19 aprile 1958). Lei non lo sa, ma qui pare in polemica addirittura con la parola ispirata del Quelet che scrive: "Molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore" (Qo 1,18). In realtà c'è un equivoco. Quelet nega giustamente che la cultura come tale renda felici; anzi, dice, la cultura dilata le occasioni di pena. Benedetta ritiene altrettanto giustamente che non si dia felicità degna di questo nome, se non è illuminata dalla consapevolezza; e dunque ritiene (tomisticamente, si direbbe) che il conoscere sia elemento essenziale della vera letizia. Sarà bene ricordare che la ragazza che con tanta convinzione canta il suo stato inebriante di gioia, in questo momento è già afflitta da completa sordità e immobilizzata negli arti inferiori.

### **L'incanto della natura**

Benedetta è una lettrice intelligente e reattiva del "libro della natura", per usare un'espressione cara ai medioevali che ritroviamo anche in lei: "La creazione è un libro divino" (Pensieri, 11 novembre 1961). Il suo diario di bimba cita abbondantemente – con attenta sensibilità alle luci, ai colori, ai profumi – i fiori, le nubi, il cielo, le stelle, il lago, i monti, il mare, le varie epifanie del sole, le foglie trascoloranti d'autunno, la nebbia, la neve. Questo incanto l'accompagna fino agli ultimi giorni. "E' tutto così bello il cielo, il mare, i campi verdi e pieni di fiori" (a Roberto, 2 aprile 1963), scrive quando già ogni visione esteriore le è preclusa. "Anche qui

nel mio letto sento tutta la bellezza della primavera scaturita" (a Nicoletta 15 maggio 1963). Nella bambina e nella giovane donna rimane la stessa felicità a percepire la bellezza del creato, solo più esplicitamente arricchita negli ultimi tempi della capacità di leggersi la manifestazione della vita interiore e dell'amore di Dio. "La santissima Trinità è ripetuta da tutta la natura" (Pensieri, 17 giugno 1962). "lo attendo serena: perché i giorni passano nell'attesa di Lui, che io amo nell'aria, nel sole che non vedo più, ma che sento ugualmente nel suo calore, quando entra attraverso la finestra a scaldarmi le mani, nella pioggia che scende dal cielo per lavare la terra" (Ad un'ex insegnante, 1963).

### **I familiari e gli amici**

Non è necessario richiamare minuziosamente quanto Benedetta abbia assaporato le gioie semplici e sante dell'affetto per i familiari dell'amicizia: tutto il diario e tutte le lettere ne sono una continua attestazione. La sua eccezionale umanità traspare soprattutto nei suoi rapporti con gli altri, siano legati a lei da vincoli del sangue e dalla convivenza, siano acquisiti alla sfera della sua intimità dagli incontri provvidenziali. Ad essi, con modalità e misura diverse, dischiudeva l'anima e si donava, senza diventare mai possessiva e ossessionante. "Sarebbe inconcepibile la sua vita senza gli amici che ha avuto" dice il fratello Corrado (agosto 1971, testimonianza).

### **L'arte e la letteratura**

Nativamente desta a tutte le manifestazioni del bello e a ogni forma espressiva dell'inesauribile mistero dell'uomo, non c'è spazio d'arte o di poesia che non solleciti le sue esplorazioni. Questo in fondo è normale e tipico di ogni adolescenza dotata; ma è eccezionale la completezza – la "totalità", ancora una volta – con cui si verifica in lei. La musica la delizia, al punto da abbandonarsi a suonare il piano pur quando la sordità le consente solo una fruizione, per così dire, intellettuale e mnemonica. Sulle soglie della giovinezza si appassiona per le arti figurative, anche se nella prima età il disegno le aveva dato qualche problema. I suoi interessi letterari rivelano al tempo stesso la sua libertà di spirito e l'universalità delle sue attenzioni. "le sue letture lo testimoniano: da Agostino a Lewis, da Francesco d'Assisi a Shaw, da Shakespear a Wilde, da Lorca a Milosz, da Teresa d'Avila a Whitman, da Dickens a Joyce, da Teresa di Lisieux a Conrad, da Eliot a D'Annunzio, da Hawthorne a Bacchelli, da Peguy alla Sagan, da Hemingway a Pavese, a Montale...E poi i russi che predilige: Puskin, Lermontov, Gorkij, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov, Pasternak...". Ed è questo della Ghini, un elenco volutamente incompleto. Per mio conto, mi piace rilevare, a riprova della sua capacità di cogliere anche l'umorismo, il suo apprezzamento per il Circolo Pickwick di Dickens.

### **Umanità crocifissa**

Eppure questa umanità così doviziosa e splendida è stata sottoposta subito – a partire dai primi anni di vita – a un processo di crocifissione progressiva che ancora ci sbigottisce. Come si compongono in questa creatura l'intensa ebbrezza di vivere e il piacere di abbeverarsi a ogni limpida fonte, con i tormentosi e umilianti decadimenti che via via si succedono e si aggravano col passare degli anni?

Una corsa è certa: Benedetta è stata tutt'altro che insensibile ai morsi dei suoi mali. Ha sempre avvertito tutta l'asprezza delle sue menomazioni. Non le faceva piacere alle elementari il soprannome di "zoppina", né il riso delle sue compagne del ginnasio per gli inconvenienti della sua incipiente sordità. Il pensiero di dover rassegnarsi al busto la fa piangere. E quando i suoi guai si sono rivelati devastanti e irreparabili, ha patito tremendamente la prospettiva di essere estromessa dal consorzio umano e privata di ogni sognato avvenire. "Accidenti a tutte le paralisi", scrive con la consueta immediatezza nel suo tredicesimo anno di età (Diario, 18 giugno 1949). Negli ultimi mesi, quando pur l'azione della grazia stava ormai affinando questo capolavoro di conformità a Cristo, ripensando all'intero suo cammino sulla terra, all'amica che le legge il

brano delle profezie di Isaia sul Servo di Dio sofferente, confida con tremenda lucidità: "Anch'io fin da piccola, sono sempre stata sputacchiata dal mondo" (a Franci, dicembre 1971).

Non mancano nel suo dramma interiore gli smarrimenti, le angosce, le paure. E a ben guardare questo non fa che convincerci una volta di più di quanto la sua umanità fosse autentica e piena, sul modello di quella del Figlio di Dio che nella prospettiva della sua passione cominciò a sentire paura, tristezza e angoscia, come ci dicono gli evangelisti (Mc 14,33; Mt 26,37).

### **Naturalismo e santità**

A questo punto è doveroso affrontare una questione teologica di qualche rilievo. Qualcuno, specialmente dalla lettura del diario, può ricavare l'impressione che domini nella prima parte di Benedetta un certo "naturalismo precristiano", per così dire. In realtà, l'esaltazione di tutte le cose belle del mondo sembra abbastanza remota dal discorso della croce e del rinnegamento di sé. Così come tutti gli autori profani, di cui si appassiona, hanno contenuti ben diversi dagli insegnamenti della Parola di Dio e della liturgia di cui si nutrirà nell'ultimo segmento della sua breve esistenza. Qual è il senso di questo "momento laico" nella logica della vicenda di santificazione? Le è stato provvidenzialmente donato soltanto perché poi lo ricusasse o quanto meno lo oltrepassasse nella più sublime "scienza di Gesù Cristo". Nel primo caso, va staccato e contrapposto al momento tipicamente ascetico e compiutamente "cristiano". E il passaggio non può essere avvenuto che in virtù di una "conversione", cioè di un capovolgimento interiore che del resto è la prima e immancabile proposta dell'annuncio evangelico, ed è per tutti condizione irrinunciabile per accedere al regno di Dio (cfr Mc 1,15). E difatti la "conversione" è un evento che, in forme tra loro diverse, si riscontra in ogni forma di santità.

### **La "conversione" di Benedetta**

Don Divo Barsotti, che ha studiato con intelligenza simpatica e illuminata il cammino di Benedetta, vi individua diverse svolte decisive.

La prima si colloca nel 1953 – l'anno del passaggio dal liceo all'università, l'anno diciassettesimo della sua vita – ed è testimoniata soprattutto da due lettere all'amica Anna. Non è ancora un vero incontro con Dio: è piuttosto l'emergere prepotente della vita interiore, accompagnata dalla scoperta della inconsistenza delle cose considerate per se stesse, della vuotezza di un'esistenza senza traguardi trascendenti, della labilità spaventosa di tutto. In questa prospettiva non può non affiorare come primo e inevitabile il "problema religioso", e comincia a tralucere la "vocazione all'amore": "Ho tanto desiderio di ricominciare tutto e di amare tutto e tutti per sempre" (Diario, 20 marzo 1953). I testi ispiratori che hanno accompagnato questa prima "conversione" sono i *Pensieri* di Pascal e *I Fratelli di Karamazov* di Dostoevskij.

Negli anni successivi il rapporto con Dio si afferma con un'urgenza sempre più avvertita, pur mantenendo un'indole prevalentemente intellettuale. "Come sono sciocchi gli uomini a vergognarsi di parlare di queste cose importanti" (Diario, 22 aprile 1953). E già comincia ad apparire il desiderio che esso si faccia più concreto e totalizzante: "Come vorrei...vivere solo di Dio!" (Diario, 5 aprile 1953). Intanto il suo male, annullando a poco a poco i suoi progetti e mettendo in forse le sue aspirazioni, la conduce a un lato livello di purificazione interiore. Finché arriva a un'altra svolta fondamentale, quando entra in scena Nicoletta Padovani. E' un'amicizia che comincia nel 1957, ma la corrispondenza ce la rivela a partire dal 1960. Nicoletta porta a Benedetta l'intuizione centrale che ella andava apprendendo alla scuola di don Giussani: il cristianesimo come avvenimento determinante nella storia dei singoli e del mondo, come soluzione esauriente a tutte le inquietudini antinomie, le aspirazioni dell'uomo. In una lettera dell'ultimo anno leggiamo: "Nicoletta, ti voglio tanto bene come il primo giorno che ci parlammo (anche se non te l'ho mai detto), perché quel giorno, per uno strano presentimento, capii che tu mi avresti aiutata non solo all'Università, ma nell'altra Università, quella di Dio" (a Nicoletta, 28 agosto 1963).

Benedetta è stata nitidamente consapevole del carattere di "conversione" che ha connotato questa esperienza: "Nicoletta, come ti voglio bene per avermi dato "il dono della fede!" (a Nicoletta, 30 agosto 1962). Non è che prima non credesse: non è affatto il superamento di uno stato di incredulità: è la rivelazione della fede come principio interpretativo totalizzante di tutto il reale e come "forma" dell'intera esistenza dell'uomo in tutte le sue modalità. E' il passaggio da una condizione dell'animo dove, più che la presenza del Signore, era attivo il sentimento della propria dignità e la preoccupazione per il rigore morale, all'accoglimento pieno del fatto salvifico proprio come fatto e all'adesione senza riserve a Uno che è riconosciuto come il vero protagonista di tutto.

Benedetta se ne rende conto e giunge a qualificare come "paganesimo" il suo cristianesimo antecedente: "Come davvero è pagana la morale con cui sempre ho tutto misurato!" (a Nicoletta 9 ottobre 1960). Perciò, come nota la Ghini, ella "parla spesso di un prima e di un poi"; "una volta" e "ora" sono le parole che scandiscono due tempi diversi della sua vita: "Io sono molto cambiata, ora con me c'è Dio" (Ad Anna, maggio 1963).

### **L'unità del disegno**

Queste "conversioni" vanno prese sul serio. E tuttavia ci sembra di poter rispondere affermativamente al problema che ci eravamo proposti: sì, anche il momento apparentemente "laico" e "naturalistico" dell'itinerario di Benedetta possiede una valenza soprannaturale; non è stato predisposto da Dio solo per poter essere rifiutato. La sua santità è certamente l'approdo di una navigazione che trascorre per acque prima meno poi più scintillanti di grazia; ma ogni soffio di vento, anche quello più lontano dalla mèta, ha positivamente giovato al suo progresso. Tutto ciò che è avvenuto trova un posto nel disegno amoroso del Padre: "Tutto è grazia", per rifarci alle parole di Bernanos così care a Benedetta. Questa nostra convinzione è sorretta da un duplice rilievo: uno soggettivo, desunto dalla coscienza di Benedetta per quanto ne possiamo conoscere; un altro oggettivo, ispirato a una visione teologica generale.

Benché persuasa dei suoi interiori mutamenti, Benedetta non ha mai un cenno di sconfessione o di rammarico sui suoi "attaccamenti terreni". Diversamente da quel che dice san Paolo dei propri precedenti fanatismi, non dice mai di reputare una perdita le sue aperture "profane" (verso la natura, la poesia, la musica, le arti figurative). Non si sogna mai di squalificarle come "spazzatura". Tutto è stato sì successivamente illuminato di luce nuova, ma niente è per se stesso trascurabile e senza pregio.

E questo è perfettamente in consonanza con una concezione cristocentrica della realtà che a me personalmente pare doverosa: il Signore della croce e della risurrezione è anche il Signore della natura, al tempo stesso primogenito dei risorti e primogenito della creazione (cfr Col 1,15-18). Per mezzo di Lui sono state riconciliate tutte le cose con il sangue della sua croce (cfr Col 1,20), ma queste cose già per mezzo di Lui sono state anche create (cfr Col 11,16). Non ci sono due progetti del Padre: c'è un solo progetto, unificato e unificante, interamente centrato sul Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto. Tutto perciò ci parla di Cristo, sia nella natura sia nelle oggettive manifestazioni del vero, del bello, del bene. Tutto è riverbero del Salvatore, anche se di ciò noi non abbiamo un'identica consapevolezza in tutti gli stadi del nostro sviluppo interiore. Ad opera quasi compiuta, Benedetta l'ha capito bene, tanto che dice di amare il Signore nell'aria e nel sole che non vede più. Mette conto di riportare quanto scrive un'amica dell'ultima Benedetta: "La cosa più bella che ho imparato da Benedetta è il suo amore per la vita. Non ci rendevamo sempre conto di quanto orribile fosse la sua condizione di vita perché lei non lo faceva pesare, ma io spesso la sognavo in modo angoscioso, come un incubo, tanto la sua situazione ultimamente era impressionante. Nonostante questo amava le persona, le cose, si interessava alla vita, di tutto, dei fatti del giorno. Parlava della pioggia come di un'amica: viveva la presenza delle cose come un continuo dono di Dio. Ricordo che quando la mattina le dicevo che c'era il sole, allungava le mani dove io le dicevo per essere toccata dal sole. Era più che sensibile alla natura, la sua era una vera e propria passione, un amore per tutte le cose che esistono in quanto esistono,

dono del Signore. Mi parlava degli alberi addirittura con tenerezza e dei bambini piccoli e del cielo...! Il cielo, mi disse, per le era sempre stato qualcosa di grande, di molto bello, di molto amabile...!" (Testimonianza di Francesca, dicembre 1971).

### **Il culto della verità**

Se adesso ci domandassimo quale sia stato nella personalità di Benedetta l'impulso originario che l'ha avviata sulla strada della perfezione e l'ha sorretta in tutto il percorso, credo si debba rispondere: il suo culto per la verità. Era qualcosa di connaturale in lei e non si è mai attenuato, anzi è andato sempre intensificandosi. Era qualcosa di connaturale, ma al tempo stesso era un regalo dello Spirito: questo è difatti per tutti il modo iniziale per schiudersi alle sollecitazioni della grazia. Senza questa limpida e risoluta dedizione alla verità non può procedere alcuna conclusiva ricerca di Dio. In Benedetta è un ardore che si è pronunciato subito e non è mai venuto meno. Tutte le testimonianze sono concordi su questo punto. "Amava il vero, solo il vero" (Testimonianza del nonno Giuseppe, 1971). Aveva il culto della sincerità e della verità. "Amava fortemente la verità...non voleva che si mentisse o le si mentisse" (testimonianza Roberto Corso, 29 ottobre 1971).

Anche a proposito di questa invincibile inclinazione bisogna sottolineare il carattere totalizzante della vita interiore di Benedetta. Non amava la sua verità o la verità funzionale alle sue preferenze.: amava tutta la verità dovunque la incontrasse. Il che spiega la grande libertà delle sue letture. Parrebbe quasi che da sola avesse intuito il principio caro a san Tommaso d'Aquino: "Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est" (Tutta la verità, da chiunque è detta, viene dallo Spirito Santo). Amava la verità spicciola che si onora con la veracità e la schiettezza, e rifuggiva dalle ambiguità, dai complimenti, dalle attenzioni. Era di "una sincerità sconcertante" (Testimonianza di Francesca, dicembre 1971). "Non ricordo che abbia mai detto una verità a metà. La verità era il suo pallino" (testimonianza, Pier Luigi Bernareggi, 1° novembre 1971). E amava la superiore verità che illumina il cammino dell'esistenza, che dà senso a tutto; e ha sperimentato l'ansia e la fatica della sua ricerca: "Desidero tanto la verità, non desidero che questo, ma nessuno ne sa nulla" (Ad Anna Laura Conti, 28 aprile 1953). Quando poi la grande verità le si rivela, la sua anima trabocca di gioia: "Quali delizie spirituali mi dà la Verità. Quali gioie più grandi?" (a Maria Grazia, 5 maggio 1962). Infine il suo pellegrinaggio verso la luce tocca la mèta quando arriva a cogliere che la verità davvero "cattolica" sta nella Parola del Signore: "Ho sentito la verità della dottrina di Cristo" (A Roberto 17 maggio 1973).

---

## **II. TEMI TEOLOGICI**

---

Si rimane davvero sbalorditi della ricchezza di grazia e di verità che ha potuto essere accolta e assimilata entro l'angusto spazio di ventisette anni di un'esistenza sempre più condizionata da un deterioramento fisico progressivo. Analogamente non si può che ammirare il mare di luce che rifulge soprattutto dalle lettere di Benedetta: "Come se l'acqua degli oceani si riversasse in una conchiglietta" (A Nicoletta, 2 ottobre 1960), per usare una sua immagine pittoresca.

Ad aiutare l'esplorazione di questo mare, cerchiamo adesso di individuare alcuni "temi teologici", quelli che nella sua vita spirituale sembrano più rilevanti. L'analisi vuol essere solo un piccolo soccorso a chi voglia rendersi conto più da vicino della "cattolicità" sostanziale di Benedetta.

### **1. La percezione della vuotezza**

Le cose sono state tranne "dal nulla" e recano in ogni loro fibra il segno di questa inquietante provenienza. Non avvedersene significa non arrivare alla verità degli esseri, significa lasciarsi ingannare dalla "scena" variopinta del mondo. Anche noi siamo stati fatti dal "nulla", e portiamo dentro di noi la "materia prima" con la quale siamo stati costruiti. Ogni cosa, ogni avvenimento, perfino ogni persona, se considerata per se stessa, è vana e insignificante. Se si percuotono le cose pur con mano leggera, subito si sente il vuoto. Certamente, se la vita interiore si riducesse a questa percezione, avrebbe come solo sbocco la disperazione. Questo è solo il momento di avvio. Non ci può fermare qui, ma da qui si deve partire: sentimento iniziale, che va successivamente integrato, ma che resta sempre necessario.

Benedetta l'ha avuto acutissimo fin dagli anni della sua infanzia. "La coscienza della fugacità del tempo e della sua incomprendibilità – nota la Ghini – è una delle intuizioni più vive che Benedetta ha da Dio" (p. 54). "Sono annoiata di tutto quello che mi sta intorno e non so più cosa fare" (Diario, 23 settembre 1948). "Sono vuota dentro di me e tutto ciò che vedo si ripercuote in me come in un antro vuoto. Che disperazione! Dio mio aiutami!" (Diario, 9 maggio 1951).

Nel tempo della sua maturità spirituale, questa "percezione della vuotezza" – che nasce in noi dalla verità della nostra origine per creazione – sarà indicata con le categorie del deserto, della povertà dell'anima, della stanchezza dell'aridità. "Attraverso un periodo di aridità" (a Nicoletta, 18 maggio 1962). "La mia mente a volte vacilla: è un deserto mentale" (a M. Grazia, 18 maggio 1963). Ma ormai le è anche chiaro che Dio è nascosto ma non latitante: "Anche se ci troviamo nei più silenziosi deserti, Dio non ci lascia mai soli" (a Nicoletta, 15 maggio 1963). Le è chiaro altresì che la vera tragedia è quella di chi non può superare il sentimento della vuotezza con la certezza della presenza di Cristo: "Hai mai pensato al vuoto della vita delle persone che non conoscono Cristo?". (a Paola, 8 ottobre 1963).

## **2. La percezione della presenza**

Ogni cosa, ogni avvenimento, ogni persona diventa consistente e significativa, se è vista nella sua appartenenza a un disegno, se è capita come destinataria ed effetto di una volontà d'amore, come creatura che porta racchiusa in se stessa la grandezza dell'atto creativo. Ogni frammento d'essere non è mai un frammento, ma è parte di un tutto: un tutto il quale comunica a tutti gli esseri significazione e valore. L'esistenza, presa per se stessa è senza senso, ma diventa significativa se è vista in comunione con un tutto; un tutto che ha la sua prima vita e la sua unificazione in Dio, nel quale ogni essere possiede la sua originaria esistenza ideale. Aprirsi dunque a colui che è tutto ed è ragione e destino di tutto, salvarci dalla vanità nella consapevole comunione con colui che ci ha chiamati e ci chiama all'esistenza, ravvisare in noi e in ogni creatura la misteriosa, reale e attiva immanenza del Creatore dell'universo: questa è la percezione dell'esistenza.

Benedetta ha avvertito in modo singolarmente intenso questa immanenza della Divinità eterna nelle creature; immanenza che riscatta la vuotezza della dimensione temporale e comunica una consistenza nuova alla labilità degli esseri finiti. Perciò può percepire il canto gioioso di quanto esiste: "Tu riempi l'universo e tutto grida le tue meraviglie. Tuo è questo cielo pieno di sole! Ogni cosa buona e bella da Te procede..." (Diario, 6 maggio 1961). Così il senso della vuotezza si compone con la percezione della pienezza comunicata alle cose da Dio e che è l'essere infinito: "Nulla è saldo in noi. E tutto quello che è saldo in noi, è perché Dio ci tiene stretti con la sua mano, momento per momento" (a don Gabriele, luglio 1963). E anche il penoso fluire dei giorni è superato da questa persuasione dell'insediamento dell'eterno nella nostra volubilità: "L'eternità è fatti di oggi. Dio è Colui che è" (Pensieri, 9 agosto 1962).

## **3. L'incontro con Cristo**

La vita interiore del credente diventa cristianamente adulta quando – emergendo dalla pur necessaria coscienza dell'Essere trascendente, senza di che si è prigionieri del vuoto – ci si imbatte sul serio nella



persona viva e concreta di Cristo. Perché il cristianesimo non è primariamente una teoria sulla realtà, né un complesso di norme morali e di buoni consigli, e, per sé e direttamente, non è neppure una religione, ma un avvenimento inedito che si fa principio di una storia globale nuova dell'uomo; un avvenimento che è una persona: la persona adorabile del Figlio di Dio crocifisso e risorto, col quale si deve entrare in comunione con tutte le fibre del nostro essere. È straordinaria la lucidità con cui l'ha capito un non credente come Wittgestein, quale non si riscontra spesso tra i cattolici acculturati: "Il cristianesimo – egli scrive – non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita di un uomo" (da I Diari).

Benedetta questa "scoperta" l'ha fatta, e ne è stata trasformata. In questa luce, tutte le "virtù" e tutti i "valori" si relativizzano; o meglio, sono giustamente intesi come necessarie irradiazioni dell'avvenimento centrale della storia. Qui sta appunto la scelta esistenziale di fondo. "Nel mondo...si apprezzano le virtù cristiane, ma appena arriva Gesù Cristo, la sua croce, tutti si dileguano, tutti tacciono...; cioè: cristianesimo in fondo sì, ma Cristo no, al più "ni". (a Nicoletta, 10 ottobre 1960).

Così aggiungiamo noi, si può cogliere tutta l'essenziale ambiguità e tutta la vacuità della tanto citata e tanto celebrata riflessione di Croce sul "perché non possiamo non dirci cristiani". Questo è il sentimento del Cristo vivo: non del Cristo che ha insegnato qualcosa, che ha fatto qualcosa, che ha detto di vivere nei poveri e nei fratelli, ma del Cristo come persona che in se stesso le ragioni della sua centralità e della sua rilevanza esistenziale nei nostri confronti. Soltanto dopo che si è incontrato il Figlio di Dio come persona concreta, l'amore cessa di essere una pura parola o una velleità o un'aspirazione continuamente smentita dalla realtà effettuale: "Da quando so che c'è chi mi guarda lottare cerco di farmi forte: come è bello così, mamma! Io credo all'Amore disceso dal cielo, a Gesù Cristo e alla sua croce gloriosa...Sì, io credo all'Amore" (alla mamma, fine aprile 1959). Non si tratta di un'idea, ma di un rapporto da persona a persona, che Benedetta coglie in tutta la sua emozionante verità: "E lui è venuto, mi ha consolata, mi ha accarezzata nei momenti di paura e di dolore più forte, proprio quando tutto pareva crollato" (a Umberto, 24 luglio 1963).

#### **4. Il Padre (e lo stato mistico)**

La comunione consapevole col nostro Redentore vivo e presente comporta che insorga in noi il riconoscimento del Padre e della sua volontà come norma suprema di comportamento e causa di ogni esistenza. Poiché siamo "figli nel Figlio", quanto più si approfondisce e si intensifica l'inserimento in Cristo tanto più andiamo scoprendo il Padre e il progetto del Padre nella sua concretezza e nel suo puntuale riferimento a ciascuno di noi. E' una scoperta crescente, continua, inesauribile, perché la volontà di Dio nei nostri confronti resta un mistero insondabile, che eccede sempre ogni possibile progresso della nostra comprensione e si rivelerà pienamente solo nella visione della vita eterna. Naturalmente questo approdo al Padre – che è chiarissimo in Benedetta - non può ridursi a qualcosa di intellettuale, ma deve sostanziarsi della determinazione pratica di fare la sua volontà. "Se noi leggiamo soltanto, se noi ammiriamo soltanto...allora noi siamo solo dei curiosi e non degli assettati di Dio" (a M. Grazia, 16 ottobre 1963). In lei la "volontà del Padre" diventa davvero il grande anzi l'unico punto di riferimento: "Io desidero solo che si compia in me ciò che Dio vuole da me, perché tutto è grazia, tutto è bene, tutto va a gloria di Dio" (a Sofia Bandini, 19 settembre 1963; cfr Ghini, pag 175). Negli ultimi mesi l'esperienza del Padre sembra toccare quasi lo stato mistico: "Dentro di me ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata sono corsa a farmi confortare. Era lui. L'ho sentito! L'ho ritrovato, Franci, che solievo!" (a Laura, estate 1963). A poco più di un mese dalla morte scrive: "Com'è bello avere un Padre nel cielo che ci aiuta e ci ama più di noi stessi; un Padre che conosce anche i capelli del nostro capo" (a Franci, 9 gennaio 1964; a p. Gabriele, 7 gennaio 1964).

#### **5. Lo Spirito Santo**

La comunione con Cristo, come implica adesione al Padre e alla sua volontà, così ci induce ad accogliere lo Spirito santo, primo dono del Risorto, fonte e compendio di ogni altro dono, radice e vitalità di tutto il mistero ecclesiale. In Benedetta la coscienza di esistere nello Spirito Santo è più effusa che espressa in asserzioni elaborate. Sa che "il corpo è tempio dello Spirito Santo" (Pensieri, 26 giugno 1961); che "Lo Spirito Santo è come una brezza vivificante" (Pensieri 13 luglio 1961); che "Lo Spirito Santo santifica tutto" (Pensieri 24 luglio 1961); che "la grazia è Spirito Santo" (Pensieri 3 agosto 1961); che "la serenità e la semplicità sono effetti dello Spirito Santo" (Pensieri 22 novembre 1961); che "Lo Spirito Santo è luce dell'anima" (Pensieri 2 dicembre 1961).

Si sente da tutte le sue lettere che anche per lei pregare e vivere secondo la novità che ci è stata donata significa essenzialmente lasciarsi raggiungere dall'onda d'amore che dal seno del Padre arriva fino a noi per mezzo del Figlio nello Spirito Santo, e al tempo stesso significa abbandonarsi coscientemente e liberamente alla stessa onda d'amore che, suscitata in noi dallo Spirito, attraverso Cristo rifluisce verso la sua sorgente, tentando e ritentando di ricondurci sempre più perfettamente al Padre. Perciò può riflettere con serenità: "Ho capito che mi è stato ripagato quello che mi era stato tolto, perché possiedo la ricchezza dello Spirito" (a Roberto, 5 luglio 1963). "Ti dirò anche che in questi giorni mi sento spesso piena di Spirito Santo. Mi pare di essere, anche in mezzo alle mie sofferenze, piena di gioia che non è terrena" (a Paola, 19 dicembre 1963). Come si vede, l'interlocutore di Benedetta – anzi il "partner", si dovrebbe dire – non è il Dio pura infinità d'essere dei filosofi, ma il Dio cristiano con le sue relazioni intrinseche di conoscenza e d'amore, onde scaturisce nel suo mistero la vita trinitaria: è il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo alla cui gloria nel battesimo era stata consacrata.

Questo rapporto con le divine Persone – scrive Mons. Enrico Galbiati – quando si fa in qualche modo sperimentale "è dono tutto speciale, a cui ci si può disporre, ma che non può essere meritato; nei gradi più alti questa esperienza è un "carisma", una specie di miracolo, che rende miracolosa tutta una vita, come è appunto il caso di Benedetta" (E. Galbiati, *La Trinità nella vita di Benedetta*, in *Abitare negli Altri*, 331).

## 6. La vita di grazia

L'azione rinnovatrice del **Dio Trino** nell'anima ha come risultato un'appassionata dialettica di incidenze e di sinergie tra la forza divina e le facoltà umane, e l'inverarsi nell'uomo di una realtà nuova e più alta. È la vita di grazia, che nella vicenda di Benedetta – anche solo per quello che risulta dai documenti – offre una molteplicità di dati che è arduo raccogliere in un discorso sintetico come il nostro. L'iniziativa parte sempre dall'alto: "Tu mi hai preservata, o Signore, e io devo amarti molto" (Pensieri, 22 aprile 1961). All'origine di tutto c'è il Dio che chiama e "la chiamata divina è una cosa misteriosa" (Pensieri 15 giugno 1962).

"Dio chiama a sé chi vuole" (Pensieri 2 agosto 1962); ma vuole tutti perché "la misericordia divina è senza limiti: Dio è Padre" (Pensieri 10 febbraio 1962). "La misericordia divina supera ogni speranza" (Pensieri 7 agosto 1962). Per le strade per andare a lui non sono uguali, come non sono uguali i volti e i cuori degli uomini: "Qui è la sola verità, ma ci sono tante strade per raggiungerla" (a M. Grazia, 19 dicembre 1960). Benedetta riconosce quasi sperimentalmente l'energia irresistibile di Colui che a vuol sua: "Mi è piaciuta tanto la preghiera: "Signore, mi hai afferrata". Tanto bella che nel farmela trasmettere trasalivo di gioia" (a M. Grazia, 18 maggio 1963).

Non esita a confidare, con la consueta franchezza: "Più vado avanti più ho la certezza che "grandi cose ha fatto in me Colui che è potente" e "l'anima mia magnifica il Signore" (a Nicoletta, 11 ottobre 1963).

Con la stessa semplicità parla delle **sue debolezze** e delle sue paure: "Mi disse che avvertiva con spavento il sorgere della tentazione e del dubbio, la stanchezza dell'esistenza, la ribellione dell'animo che non capisce a volte, a tratti, il perché di tanta sofferenza. Mi diceva queste cose con un'umiltà sincera, con una grande pena, mi diceva soprattutto la pena, il dispiacere di dispiacere in qualche modo al Signore" (a Francesca, dicembre 1971). Queste angosce però non fanno che mettere in più vivida luce l'azione

determinate di Dio in lei: "Vigilo molto, e se per un istante si affacciano tentazioni, io Lo chiamo, anche se impallidisco di paura, avvertendo immediatamente la presenza del Signore che mi consola, che mi fa luce attraverso l'oscurità. Se barcollo, Lui sa come immediatamente guardarmi, chiamarmi e mi trova" (a p. Gabriele, 28 agosto 1963). È particolarmente significativa la testimonianza di chi l'assisteva nelle ultime ore: "Nella notte precedente la morte, mi disse più volte di starle vicino perché c'era Satana che la tentava. Quella notte pregò molto, quasi 6 in continuazione" (testimonianza, Betalli, Ghini p. 143).

A questo punto dovrebbe affrontare l'argomento della sua *preghiera*, che si è fatta a poco a poco più sostanziale e più ispirata alla parola di Dio: "Io canto, Roberto, e il Signore rimane in me" (a Roberto, 17 gennaio 1964). E si impone sempre più nella sua vita spirituale il tema della gratitudine: "Non saprò mai ringraziare il Signore abbastanza di tutto quello che mi ha dato" (a Paola, 25 ottobre 1963). "Io penso che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili) e la mia anima è piena di gratitudine e amore verso Dio, per questo!" (a M. Grazia, 19 aprile 1958).

Benedetta manifesta anche delle preferenze tra le *virtù cristiane* che dobbiamo praticare per la sequela di Cristo, e le sceglie in quelle che le sono particolarmente assegnate e quasi imposte dal progetto del Padre su di lei: "Le cose che mi piacciono di più sono l'umiltà e la pazienza" (a Paola, 25 ottobre 1963). È "cattolica" anche in questo campo. Non si limita all'effusione personale e segreta dell'anima, ma cerca per quel che può di inserirsi nella grande orazione della Chiesa e di aprirsi alla grazia sacramentale.

*I suoi amici* l'aiutano a vivere le stagioni della *liturgia*, così come la introducono alle meraviglie delle *pagine ispirate*: "La meditazione delle Scritture la facevamo insieme. Io leggevo testi di san Paolo e Isaia e lei mostrava vivissima partecipazione e commozione al punto che il suo volto si trasformava e si alterava. Mi chiedeva di quando in quando di sospendere la lettura per fermarsi a meditare" (Ghini, pag 161, testimonianza).

*La confessione* è per lei un appuntamento decisivo per la sua crescita interiore, e sa dare su questo punto consigli di consumata saggezza: "Quando sono tentata, anch'io mi confesso: si scarica via così il male e si attinge forza. Cerca un confessore stabile, maturo, e poi cerca di andare sempre da lui a consigliarti. Non cambiare: conoscendoti saprà meglio guidarti" (a Roberto 4 aprile 1963).

*I sacerdoti*, che l'hanno assistita col loro ministero, ci parlano della grande pietà con cui riceveva la santa Eucaristia: "Con che fede e devoto raccoglimento riceveva l'Ostia consacrata! Quale pace si posava allora sul suo volto, appena abbassate le palpebre sulle pupille spente, e le mani bianchissime e scarne, incrociate sul cuore" (testimonianza p. Luciano, 1967; p. Gabriele, gennaio 1965). La sua era un'autentica fame del Pane di vita: "Mamma, non mi dai mangiare tutti i giorni? Anch'io ho bisogno del Signore tutti i giorni" (t. mamma, in Ghini, pag 164).

## 7. Il senso ecclesiale

Questa intensissima comunione con la realtà invisibile non era da lei vissuta in forma individualistica: non si capirebbe la vita interiore di Benedetta, se non si tenesse presente il suo fortissimo senso ecclesiale. "La Chiesa...era la sua vita...Il pensiero di essere nella Chiesa le dava molto conforto" (t. suor Alberta, Ghini 168). "Credo che la sua appartenenza alla Chiesa sia sempre stato un fatto profondo e naturale" (t. prof. Mori, Ghini pag. 167). Ogni tanto enuncia qualche formulazione ecclesiologica sintetica: "La Chiesa è Dio fra gli uomini" (Pensieri, 28 settembre 1961). Parla della "luce che emana da Cristo e dalla sua Chiesa" (a M. Grazia 6 febbraio 1961). "Come sento la comunione dei santi!", ripeteva (test. Casagrande, Ghini pag 121). E la "sentiva" anche attraverso i vincoli sempre più stretti che la connettevano ai suoi amici. In lei l'amicizia – restando un fenomeno totalmente e autenticamente umano – è andata sempre più maturando come un dono soprannaturale e un evento di Chiesa. E a questo modo non le è difficile capire che il principio della più completa vita ecclesiale è la carità.

La sua famosa asserzione: **"La carità è abitare negli altri"** (Pensieri, 29 luglio 1962), che a prima vista più suggestiva che rigorosa, ha una valenza teologicamente precisa se si rifà alla carità di Dio, sorgente e modello della nostra. L'amore delle Persone divine per noi – colto nella sua dimensione ontologica, che è quella determinante – è una inabitazione nella creatura: "Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23), dice Gesù del suo discepolo fedele. Per analogia, anche il nostro amore è così, quando è vero: noi in Dio e Dio nei fratelli, questo significa "abitare negli altri" in virtù della carità. Per questa via analogica si arriva anche alla stupenda definizione di misericordia: "La misericordia è vivere nel dolore degli altri" (Pensieri, 21 agosto 1962). Ma la Chiesa in cui vive Benedetta non è data solo dai suoi amici e da tutti quelli che la Provvidenza le fa incontrare; è una Chiesa che si identifica con il "Christus totus"; "tutti facciamo parte del corpo mistico di Cristo" (Pensieri, 1 aprile 1962). È una Chiesa cosmica, che ha le dimensioni del Regno.

Perciò Benedetta sente fortemente la realtà trascendente e vicina della corte celeste. Avverte in tutta la sua dolcezza il calore materno di **Maria** (vedi tutte le testimonianze riportate da E. Ghini pag 146). Perciò parla con naturalezza degli **angeli e dei santi**, che sono, dice, "una perenne rivelazione di Dio" (Pensieri, 30 maggio 1961). Nel corpo di Cristo le funzioni sono molte, e corrispondono alle **"vocazioni"** che sono varie: ciascuno ha la sua. Benedetta le riconosce e le apprezza con grande libertà di spirito: "C'era in lei un grande rispetto dei disegni di Dio su ogni persona" (Test. M. Grazia, in Ghini pag 106). Con molta decisione incoraggia un'amica al matrimonio: "Se questa è la tua via percorrila senza esitare" (a M. Grazia 3 novembre 1960). Per sé ha pensato in qualche momento alla vita religiosa: "Desidero guarire per farmi suora" (a Nicoletta 6 giugno 1962). In ogni caso si sente chiamata, pur nel suo stato di totale invalidità, a essere "apostola". L'importante è che le diverse "vocazioni" scaturiscano tutte dalla verità di un incontro con Cristo: "Ho la certezza che se anche lei ha scelto la via del sacerdozio, io quella dell'apostolato, e altri altre ancora, è perché Lo abbiamo capito, incontrato, per un attimo sulla nostra strada" (a p. Gabriele, luglio 1963).

## 8. La coscienza del peccato

La Chiesa non è ancora il Regno di Dio definitivo e svelato, il mondo non è ancora il campo senza zizzania, la vita cristiana non si svolge in un Paradiso senza serpente e senza trasgressioni. Nell'esistenza di oggi c'è anche il male. Soffocare il pensiero del male o dimenticarsene vuol dire alterare la verità e guardare alle cose senza realismo. C'è il male dentro di noi, ed è il nostro peccato, piccolo o grande che sia. E c'è il male esterno a noi, che imbruttisce e amareggia la condizione degli uomini, così come c'è la sofferenza e l'insipienza. Questo Benedetta lo sa, e non lo esclude mai dall'orizzonte della sua consapevolezza. "In questi giorni penso molto al dolore, alla leggerezza umana, all'egoismo degli uomini, e prego" (a Roberto 15 maggio 1963). Non è un'ingenua: si rende conto che "la terra è così piena di peccati che per sola misericordia di Dio si sostiene" (Pensieri, 29 marzo 1962). Alla scuola di Dostoevskij ha imparato che "ognuno è colpevole dinnanzi a tutto e per tutto", come leggeva ne *I fratelli Karamazov*. E benché possa dire di non aver mai mancato gravemente, sente come tutti i santi il peso della propria miseria: "Se penso a tutte le mie mancanze! Mi sono consolata a leggere nello Psallite: "Egli sa bene di che pasta siamo impastati; rammenta che siamo fango" (a M. Grazia 15 luglio 1961). Ci sembra particolarmente prezioso notare come in lei ci sia chiara la visione che nemmeno il male sfugge alla superiore logica del disegno divino, sicché anche le cadute finiscono coll'averne una loro positività. Benedetta lo ignora – come del resto lo ignoravano e ancora lo ignorano molti teologi – ma con questo pensiero si riconnette alle più originali intuizioni di sant'Ambrogio. "Poiché Dio non ci vuole troppo sicuri, san Pietro cadde" (Pensieri, 9 settembre 1962). Sant'Ambrogio: "L'errore di Pietro è un insegnamento per i giusti...Non mi è stato di nessun danno il fatto che Pietro abbia negato, ma mi è stato di giovamento il fatto che si sia emendato" (commento a Luca X,86,89). "Dio sa trarre il bene anche dal male" (Pensieri 7 novembre 1961). Sant'Ambrogio: "Possiamo capire che il peccato abbia in sé un'utilità e che il male si è insinuato anche nei santi per un provvidenziale disegno di Dio" (Apologia di Davide 2,7). La celebre frase

finale del Diario di un parroco di campagna di Bernanos diventa sorprendentemente in Benedetta "Tutto è grazia, anche il male" (ai coniugi Billi, 1963).

### **9. La croce**

Il sentimento acuto e dolorante del male si risolve, nell'animo di chi davvero crede, nel sentimento della realtà della croce; che è in fondo il modo di pensare il male, per così dire, in termini positivi. La croce è appunto il giudizio, la condanna, la vittoria sul peccato e sul mondo: è la forma arcanamente scelta da Dio per trionfare sulle iniquità in tutte le sue manifestazioni. In una creatura "crocifissa" come questa, tale tema ha un'evidenza che dispensa da molte parole. Benedetta è entrata nel suo difficile dramma ben persuasa che dalla croce proviene ogni salvezza e ogni bene, per lei e per gli altri: "Accettava il mistero della croce della sua vita con fiducia, con pazienza, con speranza" (test. Francesca, in Ghini 147). Sapeva bene che "non c'è spiegazione alla croce" (a Sig. Grecchi, 7 gennaio 1964); ma sapeva anche che "il male si vince solo con la croce" (Pensieri, 8 agosto 1962), perché "Il Padre ha stabilito che ogni vittoria passi per la croce del Figlio" (Pensieri 19 marzo 1962). Nota realisticamente che noi, sotto questo profilo, siamo sempre colpiti di sorpresa, perché "la croce prende l'aspetto che non ci saremmo aspettati" (Pensieri 15 luglio 1962). "La croce domina tutto" (Pensieri 21 luglio 1961) e "la sua ombra sovrasta tutto" (Pensieri 15 ottobre 1961), perché è la strada per il riscatto di ogni essere. "Ora che abita in me il dolore, tutto in me è purificato" (ai coniugi Billi, Natale 1963). "La serenità è possibile solo attraverso la croce" (Pensieri 1 settembre 1961). "Col dolore conosciamo Dio" (Pensieri 21 maggio 1962). La sua mamma, in un minuto di luce impietosa e di grazia, ha la visione nitida dell'alto destino assegnato a questa sua imparagonabile figlia: "Cadde così, con le braccia aperte e con la testa dolcemente inclinata sulla spalla...Improvvisamente vidi, attraverso lei, la figura del Cristo Crocifisso" (test. Madre, dicembre 1971). Assimilata al suo Redentore e Signore: Dio ci ha tutti "predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo diletto" (Rm 8,29), ma in pochi casi questo misterioso progetto del Padre si è così compiutamente avverato.

### **10. La percezione della bellezza**

Chi è giunto ad avere nel suo cuore tutti questi tesori di verità, riesce a percepire l'intera bellezza del disegno divino e quindi della realtà nella quale siamo stati collocati. È una bellezza esotica, sconcertante, non afferrabile da parte dell'uomo che si sia rinchiuso nell'angustia della conoscenza puramente naturale. Ma è la vera bellezza, della quale ogni bellezza incontrata nel mondo è soltanto riflesso e presagio. Nella rivelazione di questa soprannaturale armonia tutte le cose, che a una considerazione iniziale ci sono apparse così povere e vuote, acquistano significazione e pregio; tutte infatti entrano a comporre il quadro mirabile pensato e voluto dall'Artefice eterno.

Benedetta è pervenuta a questo vertice ed è arrivata a sentire – pur sotto i colpi delle sue sofferenze e dei suoi disagi inenarrabili – l'incanto e la magnificenza del reale. Riusciva perfino a "vedere" magari con gli occhi degli altri, le meraviglie della natura. "E' bello il mondo di Dio in primavera. Accorgetene, Roberto, e non contemplare solo te stesso" (a Roberto, 23 marzo 1963). "Guardalo il cielo, è così bello, che pare il manto celeste messo per celia in attesa di aprirsi per farci entrare e vedere la casa di Dio" (a Paola, 3 luglio 1963). "Oggi sento nell'aria odor di primavera: come è bella la vita, Maria Grazia!" (a M. Grazia, 26 marzo 1963). E sono tutte espressioni del 1963 quando il suo isolamento dal mondo si era ormai completato. A questo punto l'esistenza – quali che siano le sue condizioni concrete e le affezioni che la tormentano – può essere contemplata nella sua verità, cioè come un dono splendente, un dono che dischiude in noi una sorgente sempre zampillante di gratitudine. E la gioia appare come la risposta più adeguata dell'anima al Dio che ci rivela l'universo come il suo capolavoro e come l'epifania della sua bellezza assoluta.

La gioia rischiarava tutti i giorni di Benedetta fino all'ultimo. "Mi pare di essere, anche in mezzo alle mie sofferenze, piena di una gioia che non è terrena" (a Paola, 19 novembre 1963). "Su quel volto non c'era solo serenità e pace, ma gioia, una profonda gioia che le veniva dall'entusiasmo di vivere" (a Paola, e a Roberto, dicembre 1963).

Addirittura ci imbattiamo in una voglia di ridere che si fa spazio tra i suoi avvillimenti: "In quest'ultimo tempo so anche ridere molto, anche se a volte mi avvillisco" (a Roberto 31 dicembre 1963). "Mi pare di essere desiderata e contesa, che ridere. Maria Grazia! Povera me, che ridere!" (a M. Grazia 17 dicembre 1963). "In questo momento rido. Che ridere! Io e te dovevamo essere medici. Che ridere, M. Grazia, 25 ottobre 1963). "La mia vita è tristissima, Paola, ma io ho lo stesso tanto voglia di ridere" (a Paola, 11 gennaio 1964). "E' perché il Signore si ricorda di me e io non ne ho alcun merito". La gioia si sposa naturalmente con la gratitudine: "Non saprò mai ringraziare il Signore abbastanza per tutto quello che mi ha dato. Perché tutto ciò che dà è grazia" (a Paola 25 ottobre 1963).

**"Grazie"** è l'ultima parola che è stata raccolta dalle sue labbra. Intesa in questi termini, la percezione della bellezza è il momento riassuntivo di tutta l'esperienza cristiana. È la dote che più accomuna la nostra condizione di pellegrini al cantico di lode che risuona nella patria eterna.

---

### OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

---

La lezione di vita che ci viene da Benedetta è amplissima, densa di verità. Ogni tentativo di presentarla organicamente è forzatamente inadeguato. Si rischia di immiserirla, se non si resta ben persuasi della legittimità e anzi della necessità di altre esposizioni diverse e complementari. A me è sembrato particolarmente importante cogliere la sua "cattolicità", nel senso che si è detto; una "cattolicità" che ci aiuti a salvarci da tutti gli unilateralismi che sono nella sostanza degli integralismi forvianti. Integralismo non è – come spesso si equivoca – l'attitudine ad avvalorare senza ambiguità e senza sconti l'evento cristiano in tutta la sua ricchezza e a prendere sul serio integralmente il messaggio evangelico come principio illuminante di ogni nostro essere e di ogni nostro agire. Integralismo è esaltare ciò che è parziale fino ad assegnargli il compito della verità tutta intera. E nella cristianità serpeggiano molti integralismi, secondo questo concetto: c'è un integralismo biblico, c'è un integralismo liturgico, c'è un integralismo associativo, c'è un integralismo speculativo, c'è un integralismo moralistico, c'è un integralismo ascetico, c'è un integralismo solidaristico e assistenziale, c'è un integralismo organizzativo, c'è un integralismo sociopolitico, ecc. Ogni campo è legittimo e, in armonia con le possibilità concrete e le vocazioni di ciascuno, doveroso. Ma ogni campo deve essere affrontato e percorso con animo "cattolico", che niente escluda positivamente e in linea di principio dall'attenzione operativa del credente. Questo animo "cattolico" – ci sembra – può essere efficacemente corroborato e illuminato dalla conoscenza ravvicinata dell'avventura umana e cristiana di Benedetta che con assoluta docilità si è lasciata guidare dallo Spirito verso "la verità tutta intera" (Gv 16,13). Questa giovane donna nella sua fugace esistenza di ventisette anni, che a non essere illuminati dalla fede davvero si è indotti a definire "infausti e brevi", ci può aiutare a capire e a rispettare la totalità e l'idea sostanziale del disegno del Padre e a coniugare generosità ed equilibrio nella nostra piena partecipazione al mistero pasquale del Figlio di Dio crocifisso e risorto.

